

Alessandro Bonvicino: il grande "cattolico"

di Elvira Cassa Salvi

Nessuno ancora conosce lo Stato nella Brescia del primo Cinquecento. Se mai lo subisce. È terra di confine e di conquista; da poco, da un secolo, è veneziana. Il resto, in Italia, è terra dominata da popoli stranieri, o da principi asserviti.

L'unica società che conta è quella religiosa; ed è società ricca di tutto ciò di cui in quel tempo si può essere ricchi: di potenza, di incomparabili patrimoni materiali, di sconfinata esperienza storica, e di inesauribile passione morale, dottrinale, ideologica.

Lutero sta esasperando conflitti secolari, che l'umanesimo, il rinascimento romano ha portato al punto di rottura. Dopo aver toccato il confine oltre il quale anche la Chiesa si ridurrebbe a società *naturale*, quasi dimentica del *soprannaturale* ora, provocata da Lutero, la Chiesa sta per irrompere di nuovo nel mondo con la forza lacerante, persino spietata del soprannaturale, del possente valore d'una verità che non si lascia discutere, che s'impone e divide; ossia esclude, mette fuori dalla *vera* società dei redenti.

Questa era, ai tempi del Moretto, l'unica società che contasse per la gente bresciana, insieme a quella del lavoro e degli affari. È questa la Chiesa della nascente *Riforma cattolica*, o *Controriforma* che dir si voglia. Questa Chiesa non è società che esiga dunque troppe parole; anzi per essa valgono, essenzialmente, l'intimità inconfutabile e i simboli unificanti; il silenzio e il rito.

È questa la Chiesa del Moretto;

non la si può discutere, dividere, contendere; è universale o non è; o è "cattolica", o non è. Se vi nascono contese s'apparenta alle società terrene, e perde la sua ragione. La si partecipa vivendo nell'universale, amato più che conosciuto; e dunque si vive in essa non con i discorsi, con le contese intellettuali e morali, ma solo condividendo i suoi riti, la dottrina popolare, la liturgia, le pratiche devozionali.

Dietro al rito sta il silenzio, dietro alla liturgia sta il puro spazio della vita, sta quella luce pura, non in tutto e soltanto quella luce mondana, nella quale vive il prodigio umano, dove immersi operano con gioia e dolore gli uomini tutti; vertici, comunque, tra le creature.

In quel sacro silenzio, in quella luce tenera e limpidissima altro non si vede, altro non vive se non quell'intimo dialogo che lega l'uomo all'universale orizzonte che di quella luce è colmo.

Dialogo silenzioso quello del Moretto: perché se, da una parte, sta l'uomo loquace, dall'altra sta l'intero profondo, universale orizzonte che di tutte le parole possibili ne fa una sola, l'unica vera: la Parola evangelica. Dialogo fatto di emozione, non di parole, e recitato in gesti e riti e simboli.

Non c'è letizia più di quanto non sia la tristezza, ma neppure questa prevale sulla prima: dialogo fuori dal tempo e dalle effimere sorti dei giorni e delle notti terrene. E tuttavia, sì, silenzioso, sì fuor dal tempo, sì immobile e sempre uguale, immerso nella vertigine di una profondità spalancata ai nostri occhi, eppure impenetrabile - e

tuttavia dialogo che esalta l'uomo, la bellezza insostituibile, originaria delle forme, dei gesti, dei volti o sguardi e mani e membra tutte, composte in quella mirabile macchina che non è macchina.

Non sono davvero evanescenti, rapiti nella pura idea i personaggi del Moretto; non cedono alle pretese malate della "maniera" - pur nobile malattia. E proprio perciò nulla di *romano* nè di *emiliano* affiora nelle sue tele. Di un'altra "maniera" se mai si dovrà parlare, molto lontana da quella di ogni diversa regione d'Italia: la maniera della *devozione*, di quella delicata enfasi che appartiene alla recitazione liturgica.

In quel silenzio non attonito, se mai piuttosto magico, in cui fiorisce la luce, in cui s'affermano, le figure, i personaggi, le scene del Moretto, tutto è reale, tutto è solida forma, tutto è dotato di concreto peso e di forza plastica: in quella misura che non toglie più, né aggiunge nulla ad ogni altra misura della scena sapientemente composta.

Realissime sono le figure, i personaggi di Moretto proprio perché non vogliono essere più reali del reale, più ingombranti o più insistenti di quanto, nella regola, nella norma essi non possono essere. È questa la realtà che, radicata nel Foppa, sarà di Caravaggio. Realtà nuda d'ogni *maniera*: se non quella devozionale, dicevamo, alla quale questo grande cattolico, questo straordinario *uomo di Chiesa* affida i messaggi simbolici, rituali, liturgici del suo silenziosissimo dialogo con tutti gli uomini.

È del grande poeta tenere il simbolo, il rito, vicino, anzi aderente alla realtà; come nelle similitudini di Omero o di Dante. E i simboli, meglio, le metafore devozionali del Moretto, nascono dalla natura, proprio come il *Presepio* nasce nella più umile, nella più nota, universalmente nota e frequentata campagna pastorale d'ogni terra.

I paesaggi che si distendono soavi in quella quieta luce senza ora e senza stagione, non son diversi dal *rito* che in essi si svolge: lo accolgono, anzi, come caso tipico, come evento umile e unico al tempo stesso, di quella storia che in essi si svolge,

corre per mille anfratti; di quella storia sempre uguale che non conosce né rovina né progresso.

Moretto non aspetta nulla di nuovo, nulla d'altro dal mondo. Tutto è già avvenuto; e per quanto attorno le cose, a volte, si facciano agitate, per quanto dal Nord giungano voci di novità e di scisma, dal Sud voci di nuova dura autorità dottrinale, il Moretto le vive da cattolico, da uomo di Chiesa. Della verità non si discute, perché non è nominabile, ma solo evocabile per esempi, per simboli, per riti che non pretendono di appropriarsene in controversia con altre. La verità o è *una* o non c'è; la controversia - meno ancora lo scisma - è per essa senza senso, senza valore.

Pace sulla terra: dice la luce del Moretto; quella pace che consente all'uomo di apparire in tutta la sua grandezza: perché l'uomo è tanto più grande - pensa il Moretto - quanto più gli insuccessi, le pene, le tristezze infinite lo colpiscono, e ad esse l'uomo resiste e oppone un amore della vita, dell'umanità attonita, del mondo tutto, ferito e sgomento - un amore sempre più profondo, eroico, assoluto.

Realismo; luce senz'ora, e senza sole, silenzio, tacito colloquio devozionale e, insomma, il mondo come Chiesa e come cattolicità: questo il gran colonnato entro il quale sta, al centro del *tempio*, la divina verità del Moretto.

Ed è questa la *classicità* di questo devoto. Taluni Santi stanno, scultorei, come stanno sul piedestallo gli Apollo e le Afrodite di due millenni prima: che immobili, silenti, pacatissimi, stanno avvolti e dominati e vinti dal Fato; così come qui i personaggi del Moretto stanno avvolti e dominati e vinti dal Sacro. Questi guardano, adorano una divinità infinita; quelli *fin-gono* una divinità finita.

I santi del Moretto stanno come una gentile milizia testimone della bellezza e nobiltà e sacralità del personaggio umano, e della sua intima forza e anzi potenza, ch'è fisico vigore e carne fiorente. E tuttavia poi, su questo identico fondamento tutto è diverso. Diversa è quella ambiguità misteriosa degli sguardi: che guardano dentro e lontano al tempo stesso; vedono, scoprono un prodigio che è poi dentro di loro.

Diversi sono perché non sono nudi; son vestiti o, casomai, *denudati*: per stenti e povertà, o addirittura per violenza; e feriti come lo è il *Gesù con l'Angelo* della Pinacoteca bresciana.

Questi classici personaggi non stanno avvolti nel nudo Fato; li avvolge, li coinvolge e li vince, li ferisce il Sacro con il mistero di quel destino ch'esso rivela e nasconde al tempo stesso.